

Bici, blues e Marat Sade



Lontano dalla pazzo folla lo scrittore Alessandro Baricco prosegue la sua ricerca di un'insolita Italia delle vacanze: fra concerti per la terza età, a Porretta Terme, parodie del Tour e spettacoli messi in scena da detenuti sulle piazze di Volterra



VIAGGIO IN PROVINCIA/3



Testo
di Alessandro Baricco
Foto di Francesco Cito

La mitica riviera romagnola è lì, a portata di mano. L'unico posto in cui gli americani siano andati a imparare come si fa una vera americanata (successe alcuni anni fa, alla Baia Imperiale, megadisco stile Giulio Cesare). Le attrattive non mancano. Da pochi giorni ha anche riaperto il Paradiso (inteso come discoteca). A Riccione è annunciata l'apparizione di Mercedes Ambrus, meglio nota come la «porno-vergine». Ci saranno anche Ghibli, Mister Italia '91, e «Aids Terminator», showman dalle esibizioni non ben chiarite. Troppa grazia. Provo a immaginarmi il

Nella foto grande, un momento dello spettacolo messo in scena al festival del teatro di Volterra dal «Générik Vapeur», compagnia di ballerini e saltimbanchi che «mima» le imprese del Tour ciclistico. Nella foto piccola: Baricco a Volterra.

VIAGGIO IN PROVINCIA/3

tutto e sento la depressione che incalza. Forse è meglio lasciar perdere. Via dalla pazza folla.

Via dalla pazza folla e, su per l'Appennino, c'è Porretta Terme. Cioè un altro pianeta. Per capirsi: lì, nel programma delle manifestazioni estive, trovi proiezioni di diapositive con don Bergamaschi, faticoso e clown di strada, una notte con il telescopio a scrutare le stelle, un concerto del coro Tocca-cielo, e così via. Un paradiso. In albergo, alle 7 di sera, sono già tutti a tavola, ognuno con la bottiglia d'acqua con su il numero della stanza, quella che avanzi te la riportano il pasto dopo. Con 50 mila lire ti fai pensione completa. E poi le terme, che male non fanno. E la sera, tutti in coda alla cabina telefonica, per chiedere come stanno i nipotini.

L'Italia, con i paradossi, ci sa fare: è in questo elettrizzante parcheggio di piccole felicità in pensione che, inopinatamente, organizzano da sei anni un festival di musica soul. Sa Dio perché lì. Ma è così. Terza età e blues, acque diuretiche e sound nero. Impossibile trovare un nesso. E forse il bello sta proprio lì. Il palcoscenico l'hanno montato davanti a un prato in salita, con il paese a far da quinta, timido

e modesto. I primi a esibirsi cantano e suonano come negri, ma vengono da Pomezia e si chiamano «Niente di preciso». È l'antipasto. Poi arriva il soul doc, direttamente da Memphis. Arletta Nightingale. Blues spruzzato di discomusic. Multiplici per mille, nella fantasia, e ottieni Whitney Houston. Segue James Govan, giacca e pantaloni bianco Dixan, tutto il resto blu elettrico, scarpe ingiuse e pelle esclusa, naturalmente. È nato a Charleston, Mississippi. Chissà che effetto gli fa starsene lì, con la sua voce da baritono e sigarette, in un posto che si chiama Porretta Terme. La vera star della serata, comunque, non è lui. Arriva dopo di lui compressa in un tubino rosso fiammeggiante. Si chiama Millie Jackson, e per gli intenditori non è un nome qualunque. È famosa per le sue esibizioni traboccanti sesso e provocazioni. E per una voce pazzesca. Giovane non lo è più tanto. Ma te ne dimentichi dopo due minuti. Una pantera. Sul serio. È sempre blues ma lei gli dà fuoco. Sbatte via le scarpe con il tacco, sbatte via la giacca, e via a mi-

mare amplessi vocali con il tastierista. Detto così può sembrare stucchevole. Ma bisogna fare i conti con quella voce. Tutti presi all'amo, su quel prato di Porretta, tutti stretti. Mezz'ora di show, e si finisce tutti in America. Anche il signore che mi trovo di fianco, intabarrato in un piumino gigantesco a battere i piedi dal fresco o dal ritmo o da tutt'e due. Guardo bene. Non è un signore qualunque. Guardo meglio. Sì, è

proprio lui.
Dimmi tu: Guccini.

Una volta c'erano i cicloamatori. Maglia di lanetta (i più arditi se la facevano rosa), calzoncini qualunque e un cappellino della Salvarani. Adesso ti schizzano di fianco, per le strade strani signori con caschi aerodinamici, occhiali spaziali e maglie coperte di sponsor. Su bici che sono dei gioielli. Sembra che ab-



hanno sbagliato un bivio, al Tour de France, e da allora sono lì a inseguire il gruppo, crisonando perché le tappe le fanno sempre più lunghe, questa dura da due giorni e non si vede l'ombra di un traguardo. Alcuni, ripetutamente, si voltano indie-

tro a guardare. Devono essere quelli convinti di stare in fuga. Il bello è che poi, il Tour, l'ho incontrato davvero. A Volterra. Nel locale festival di teatro. A metterlo su era una compagnia di marsigliesi (Générik Vapeur): mimi, saltim-

banchi, clown, ballerini. Girano per le strade, parodiando la carovana del Tour, e piantano su un casino dell'ostia, tra musica rock, fuochi d'artificio, megafoni e biciclette. Bicielette assurde: tre ruote e niente sellini, due sellini e niente manubrio, tre manubri e niente bicicletta, cose così. La gente li segue, su e giù per le straducole di Volterra, in un progressivo e collettivo ringrullimento. Una grande processione di matti. Sfilo anch'io, e intanto penso a Gianni Mura, che sta al Tour vero, lui, e ogni giorno scrive un articolo, e ogni

giorno è una lezione, chissà come fa a scrivere così bene, dove ha imparato, quanto tempo ci mette, e quante sigarette, e quante ulcere. Chissà cosa scriverebbe, se fosse qui.

Comunque a Volterra non ci sono andato per quella goliardata allegra dei francesi. No. È che avevo letto una cosa strana: un «Marat Sade» fatto da una Compagnia di detenuti. Detenuti del carcere di Volterra. Nell'alluvione dell'effimero estivo, c'era qualcosa, in quella notizia, che strideva. Come un granello di pietra dura seminato tra le ruote del gran ingranaggio festaiolo.

Lo spettacolo l'ho visto. Anzi: più che vederlo me lo sono fatto venire addosso. Nel senso che stavo lì, in piazza, seduto su una sedia presa in prestito al bar, e non era come starsene lietamente a teatro: era qualcosa di duro, da vedere e da ricevere. I detenuti erano una ventina. Farli recitare in piazza non è stata una cosa ovvia. Non conosco i regolamenti carcerari, ma mi dicono che è la prima volta che in Italia succede qualcosa del genere. Permessi speciali e buona volontà dei magistrati, immagino. Anche perché, a dir le cose come stanno, non erano detenuti all'acqua di rose. C'era gente da vent'anni di reclusione. Che da dieci non usciva. Ed eccoli lì a recitare in piazza davanti alla gente, in mezzo alla gente, a respirare libertà. Potevano fare un innocuo Goldoni. Potevano azzardare qualche nobile classico. C'erano mille modi per fare teatro come se niente fosse. E invece no. Hanno fatto «Marat Sade», parabola sulla libertà, l'oppressione, la follia e la violenza. E l'hanno fatto senza mezze misure. Passano pochi minuti e in prosenio vengono su delle inequivocabili sbarre a dividere scena e pubblico. Contro quelle sbarre si scagliano loro, i detenuti-attori, a gridare «Libertà! Libertà!»: con violenza, senza ritegno, con una rabbia che viene da lontano. C'è un bambino, seduto vicino a me. E di-



Il Terza età e blues, acque diuretiche e sound nero. A Porretta Terme. La star della serata è Millie Jackson. Una pantera. Mezz'ora di show e si finisce tutti in America. C'è uno che batte i piedi al ritmo. Guardo meglio: è Guccini!



Nell'altra pagina: In alto, blues a Porretta, sotto, l'attore Tonino Taluti mentre recita testi di Raffaele Viviani. A sinistra in alto: Angelo Farfax, Goffredo Fofi, Antonio Capuano e Taluti. Al centro, Taluti e, qui a lato, Porretta.

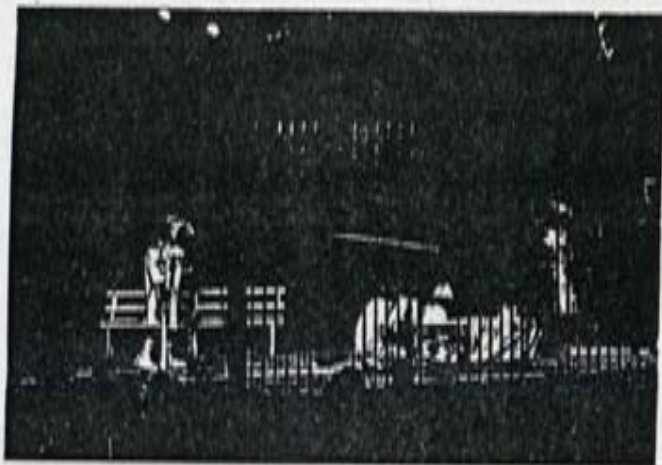
ce: «Non fa paura». Hanno un bel modo, i bambini, di difendersi dalla verità.

Tutto lo spettacolo è così: violento, viscerale, intenso. Scandito da tammurriate inquietanti, percorso da folate di pazzia, impietoso nel declinare grottesco di quel manicomio rivoluzionario. La regia è di Armando Punzo. È sua l'idea di lavorare con i detenuti. Lo fa da anni. Prove tutti i giorni per mesi. Mi chiedo se non ha mai avuto paura di creare una macchina che gli scoppiasse in mano, forzandola a quelle velocità dell'anima. Certo non si è tirato indietro. E, alla fine, quello spettacolo è una specie di scandalo tirato addosso alla gente, senza autocommiserazione ma anche senza complimenti. Forse c'è perfino qualcosa di roppo, il gusto della provocazione eccessiva, il dubbio che ci marcino esageratamente sull'anomalia della situazione. Non so. Certo lascia il segno. E fa pensare. Quello delle carceri è un mondo rimosso. È chiaro: li mettiamo lì dentro per dimenticare. Non si è trovato niente di meglio, niente di più civile. Ma ogni tanto accade qualcosa che ci costringe a ricordare. A molti ha fatto effetto Cagliari che si uccide in galera. A me, francamente, hanno fatto più effetto quei venti che, per due ore, hanno vissu-

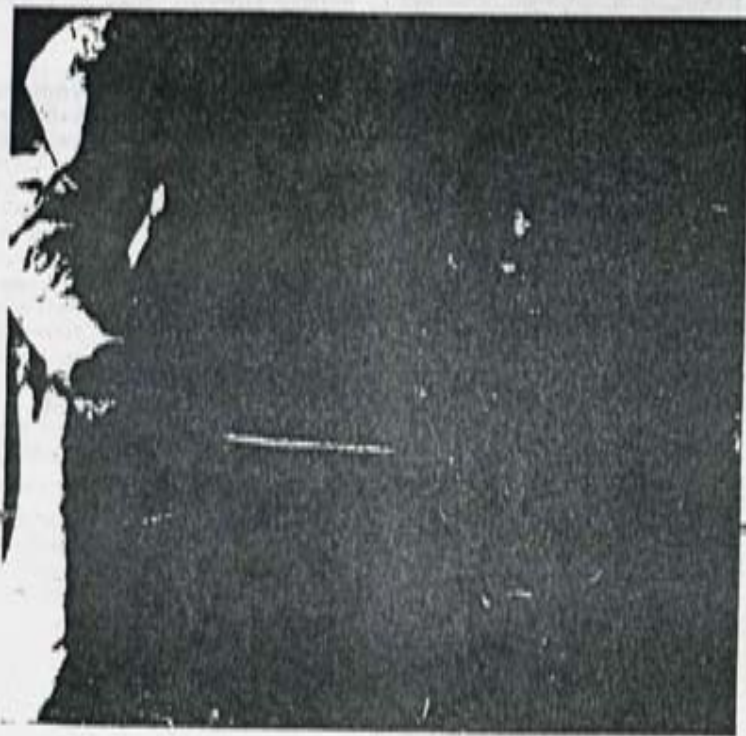
to fuori dalla galera. Su un palcoscenico. In una storia che raccontava qualcosa della loro storia. Insomma: me ne sono andato, alla fine, che mi era passata la fame. Su un altro palcoscenico, in un cortile, c'era Tonino Thau- ti, con uno spettacolo su testi di Raffaele Viviani (il più grande dopo Pirandello, dice Fofi, che sa).

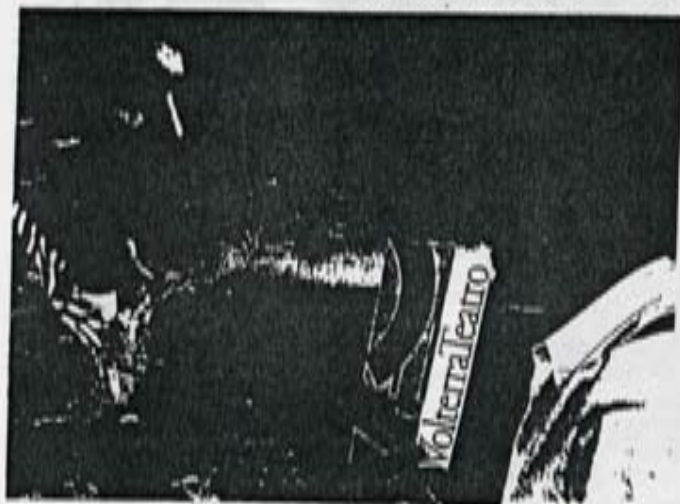
Ci sono andato, per risciacquare un po' la mente. Quasi tutto in napoletano stretto. Non ci capisco quasi niente, ma non importa. Basta la musica di quella lingua a cullare la mente, e a consolare. Non c'è tragedia che non finisca per svaporare, al tepore di quella musica lì.

Non c'è inezia che non diventi tragedia, invece, al tepore della musica di Puccini. Tragedia borghese, s'intende, tragedia da tinello. C'era una «Bohème», a Montecatini, e ci sono andato. Una «Bohème» termale, a essere precisi. Di pomeriggio, con il pianoforte al posto dell'orchestra, niente scene, niente costumi, tutto in forma oratoriale. La cornice è quella di un padiglione delle Terme Tor-



Il detenuti di Volterra recitano Sade. Lo spettacolo è violento. Mi chiedo se il regista non ha avuto paura di creare una macchina che gli scoppiasse in mano forzandola a quelle velocità dell'anima





retta. Sembra marzapane. Sembra Cinecittà. C'è tanta gente: quasi tutti sopra i sessanta. Quelle adorabili signore coi capelli viola, quegli adorabili signori con l'aria da inossidabili dongiovanni termali. Ascoltano seduti ai tavolini, ingurgitando micidiali coppe gelato a cui, inopinatamente, sopravvivono. Tra una cucchiata e l'altra canticchiano, i più, quelle melodie conosciute da sempre, a bassa voce, come se declinassero ricordi. E forse lo fanno, le signore dai capelli vio-

la che almeno un giorno sono state Mimì, i signori con le cravatte marrone, che almeno un giorno una Mimì l'hanno amata. Sul palco, il pianista (tutto in bianco, come il pianoforte) pasticcia un po' ma stacca i tempi giusti, ci sa fare coi rubati, e Puccini ce l'ha nel sangue. I cantanti hanno nomi sconosciuti e carriere imperscrutabili; eppure cantano benino, non scappano davanti agli acuti e recitano anche degnamente, non importa se non ci sono scene e costumi, è teatro lo stes-

so. Fa pensare. Sempre lì a dire che vai in Inghilterra e trovi cori di dilettanti straordinari. Vai in Germania e in qualsiasi cittadina trovi un complesso da camera che ti fa egregiamente i Brandeburghesi. Civiltà superiori, si dice. Be': vai in Italia e nelle situazioni più sgangherate e improvvisate puoi sentire l'Opera data come si deve, da Rossini a Puccini, spettacoli da due soldi, ma intanto ci sanno fare, e alla fine funziona, la gente si commuove, e si spella le mani dalla gratitudine. Se la sognano una «Bohème» così, a Düsseldorf. Fa quasi tristezza pensarli laggiù, coi loro eterni Brandeburghesi.

Fra le tante cose che non capisco, c'è il successo di uno come Masini. Quello che canta: «Perché lo fai». Quello lì. Così sono andato a Follonica (Dio, quanti tedeschi) a vedere, e a toccare con mano. Il concerto è allo stadio. Tremila persone. Cinquemila, forse. Non ho mai capito come facciano sui giornali a imbrogliare queste cifre. Comunque: tanti. I più esagitati, va da sé, sono sotto i 18 anni. Ma ci sono anche le signore che si sono portate la sedia da casa, come a un picnic e invece il picnic lo fanno le zanzare, divorandosele allegramente. Chi non è allegro è lui, Masini. Sciorina una scaletta di canzoni i cui testi sembrano il dizionario ragionato di tutte le sfighe possibili. Cre-

do che sia per questo che lo amano. C'è un'età in cui il piacere più ambito è piangere. Fa sentire intelligenti. Fa sentire dalla parte giusta: quella degli offesi, dei vessati ingiustamente, degli incompres. Masini prende tutto quel mare di dolore immaginario e ne fa canzonette, ben confezionate, studiate apposta per entrarti nel cervello e non uscirne più. Ha una faccia normale, si veste come fosse al campeggio, rutila sentimenti buoni e semplici. Gli ha rovinato la vita, confessa dal palco, una fidanzata che si chiamava Annamaria Gabriella. Come si fa a non solidarizzare con uno in grado di amare una ragazza con un nome così. I teen-ager impazzano, cantano a squarciagola, ballano, strillano, agitano cuoricini luminosi. Soprattutto limonano. Come solo si può limonare a 16 anni, in apnea per mezz'ora, non li stacchi nemmeno a cannonate. Amore al bostik. Il finale è un'apoteosi. Scatta l'ultimo successo. Titolo e ritornello essenziali: «Vaffanculo». Un po' di rabbia, finalmente. Sale nel cielo qualunque di Follonica il fumo che a quintalate erutta dal palco. Si porta dietro un «vaffanculo» gigante, collettivo, liberatorio, ripetuto all'infinito, cantato a squarciagola e spedito al mondo intero. Lo dice Masini: «I ragazzi cantano/ma non siamo noi/hanno altri sogni/un'altra musica/altri eroi». Parole sante.

Alessandro Baricco

Nella pagina a fianco: tre scene di «Marat Sade». Nella foto in basso, il regista Armando Punzo (a destra). In questa pagina: gli attori-deienuiti ospiti del vescovo Vasco Vertelli e, sotto, Baricco con il direttore del Festival di Volterra, Roberto Bacci.